

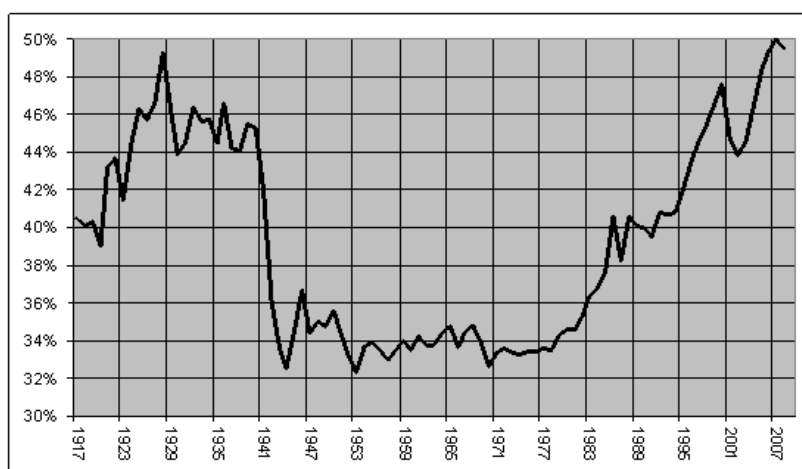
Considerazioni sul Manifesto

(Stefano Sylos Labini)

Il Manifesto proposto dall'Associazione Paolo Sylos Labini è un tentativo per attrarre soggetti e organismi di diversa estrazione politica e culturale dopo il tracollo del modello liberista. Un modello che ha posto l'arricchimento individuale (di pochi) come stella polare dello sviluppo dell'economia. Ora bisogna tornare verso uno sviluppo sostenibile, verso l'impegno per il bene comune, verso una distribuzione del reddito meno diseguale. E occorre una nuova etica nell'economia e nella responsabilità pubblica, altrimenti, il rischio è che superata la crisi del 2008/2009 ci ritroveremo in un'altra crisi non meno grave della precedente.

Abbiamo parlato di crisi epocale perché riteniamo che il modello di sviluppo liberista che si è affermato all'inizio degli anni '80 non sia più sostenibile. Questo modello di sviluppo ha coniugato l'indebolimento della forza lavoro e il ristagno dei salari con l'espansione della domanda aggregata riuscendo a generare una crescita dell'economia mondiale che, seppure con qualche interruzione, è andata avanti per trent'anni. I bassi salari hanno garantito competitività del sistema e profitti crescenti¹ mentre l'espansione del debito privato ha permesso di alimentare la domanda aggregata. Nel contempo, la domanda americana finanziata con il debito privato e con il debito estero ha permesso di trainare l'espansione dell'economia mondiale.

La situazione attuale presenta forti analogie con quella che aveva preceduto la crisi del 1929.



Distribuzione del reddito negli Stati Uniti nel periodo 1917 – 2007. Dalla fine della seconda Guerra al 1981 la quota del reddito nazionale appartenente al 10% più ricco della popolazione era rimasta sempre intorno al 34%; dopo l'avvento di Reagan (1981) crebbe la disuguaglianza. **Fonte:** Emmanuel Saez, Striking it Richer: The Evolution of Top Incomes in the United States, Working Paper University of California, Department of Economics, Berkeley, CA.

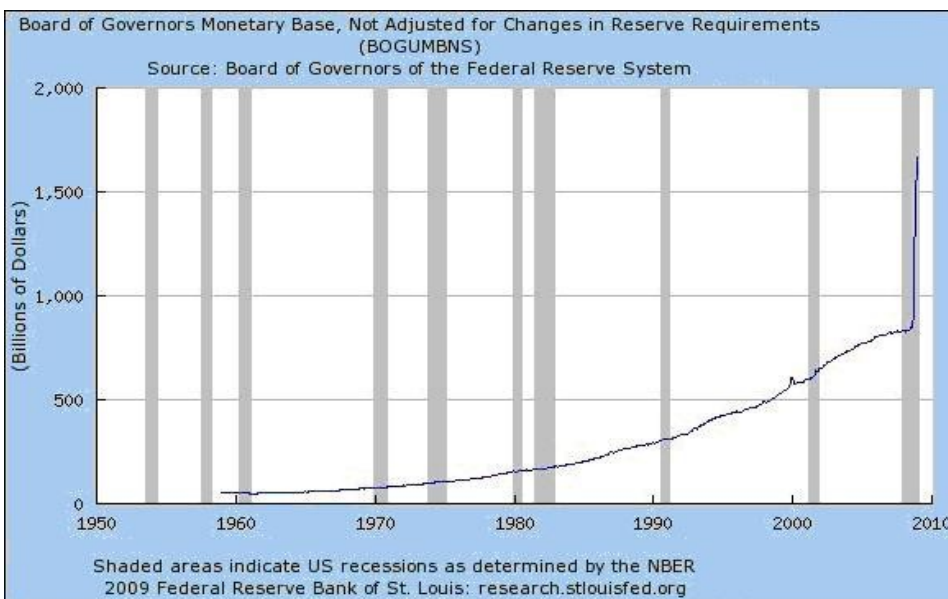
¹ In diversi settori oligopolistici come quello energetico e quello bancario, dove le imprese controllano e si spartiscono il mercato, quote rilevanti dei profitti non sono stati reinvestiti in ricerca e in innovazione tecnologica, ma si sono finanziarizzati attraverso i dividendi agli azionisti, le stock options ai managers, le acquisizioni finanziarie, penalizzando le capacità di crescita dell'economia.



Rapporto tra debiti totali e prodotto interno

lordo negli Stati Uniti nel periodo 1916-2008. Fonte: Federal Reserve.

Così la crisi attuale è stata preparata da squilibri reali ed è poi esplosa sul piano finanziario: il rallentamento della crescita economica e il conseguente peggioramento delle aspettative di crescita hanno fatto crollare la fiducia nella capacità di rispettare gli impegni di pagamento spezzando l'equivalenza tra debito e moneta: i titoli finanziari hanno perso il loro controvalore monetario e si è determinata in questo modo una crisi di liquidità che ha paralizzato l'intero sistema economico mondiale (si è verificato un fenomeno di distruzione della moneta fiduciaria creata dal sistema privato). Per far fronte alla restrizione di liquidità e quindi alla caduta della domanda, della produzione e dell'occupazione, i governi e le banche centrali di tutto il mondo hanno attuato degli interventi colossali attraverso l'espansione dell'indebitamento pubblico e della base monetaria.



Andamento della base monetaria non aggiustata per le variazioni delle riserve obbligatorie negli Stati Uniti nel periodo 1960 – 2009 in miliardi di dollari. Le aree verticali in grigio rappresentano i periodi di recessione (Fonte: Federal Bank of St. Louis).

In tal modo è stata scongiurata una depressione prolungata dell'economia mondiale, però non sono state rimosse le cause reali che hanno portato alla crisi del settembre 2008, mentre in tutti i paesi avanzati si sono venuti a creare dei debiti pubblici che sarà molto difficile ridurre anche nel medio periodo. In più, sarà difficile che il modello di sviluppo che si è imposto negli ultimi 30 anni possa andare avanti come prima perché senza un nuovo consumatore che prenda il posto del consumatore americano iper-indebitato, il mondo rischia di andare incontro ad un periodo prolungato di rallentamento economico. In altri termini, la crisi che il pianeta attraversa non è ciclica ma strutturale ed è legata all'eccessiva dipendenza dal consumatore americano. Il pianeta ha bisogno di maggior consumo in India, Cina, Africa ed Europa altrimenti, sarà difficile che ci sia una domanda adeguata in grado di assorbire le enormi potenzialità produttive e i milioni di disoccupati che oggi esistono nei paesi avanzati e nei paesi di recente industrializzazione.

In conclusione, crediamo che nel lungo periodo solo una distribuzione del reddito meno squilibrata sia all'interno dei paesi ricchi sia tra i paesi ricchi e paesi poveri potrà permettere una sana crescita della domanda aggregata, cioè una crescita sospinta da fattori reali – aumento dei salari – e non da un'abnorme espansione del debito privato. Questa è una condizione essenziale per garantire una crescita sostenibile dell'economia globale. Altre condizioni importanti per evitare di precipitare di nuovo in una crisi così pesante sono legate all'intervento pubblico nei settori oligopolistici come quello energetico e quello bancario, alla regolamentazione dei mercati finanziari, allo sforzo che il pianeta farà per ridurre la dipendenza dai combustibili fossili (la crescita del prezzo del petrolio deprime la domanda aggregata e quindi ostacola l'espansione dell'economia) e ad un più equilibrato rapporto commerciale e finanziario tra gli Stati Uniti e i paesi asiatici.